

Il mese scorso ci siamo incontrati a Pisa per un'assemblea dedicata alla dignità del lavoro sociale. Un'assemblea molto densa e partecipata, frutto di un lungo percorso di approfondimento sia all'interno della federazione che con numerose altre reti. Come spesso capita, l'esperienza vissuta è strettamente personale e quindi difficile da raccontare, ciascuno si sarà portato via diverse fotografie: la cena da don Armando, le canzoni di Kento, gli incontri nel foyer del cinema, gli spunti dei relatori...

La dignità del lavoro sociale è una questione molto sentita da tutti noi, abbiamo toccato con mano quanto siamo profondamente coinvolti e quanto sia urgente costruire proposte capaci di cambiare paradigma. Per questo abbiamo scelto di allargare lo sguardo, riconnettendo le tante questioni legittime e provando a intravedere risposte collettive. Lo abbiamo fatto con l'aiuto di Luigi Corvo (economista), Vincenza Pellegrino (antropologa), Francesca Coin e Giorgio Gosetti (sociologi che si stanno occupando della questione lavoro da diversi punti di vista: il fenomeno delle grandi dimissioni l'una, la qualità della vita lavorativa l'altro) e i contributi di Vittorio Cogliati Dezza (Forum Disuguaglianze e Diversità) e Marco Gargiulo (Idee in Rete).

Ci hanno sempre ripetuto che il lavoro è ciò che ci definisce, il fondamento della nostra dignità di esseri umani. E allora perché, in tutto il mondo, sempre più persone si dimettono? Negli ultimi anni abbiamo avuto diverse occasioni per chiederci se la vita che stiamo vivendo è quella che vogliamo vivere. Per molti la risposta è stata no. Questo perché è cresciuta l'indisponibilità a sottostare a regole tossiche e vessatorie che numerosi contesti lavorativi impongono (*F. Coin*).

Abbiamo vissuto la seconda metà del '900 con la convinzione che il progresso avrebbe migliorato le condizioni di vita per tutti, ma oggi appare evidente che quel mito non regge. Il progresso che ci hanno promesso è insostenibile ed è stata una narrazione parziale. Il patto sociale su cui pensavamo si basasse è stato da più parti tradito. Il capitalismo non è in crisi: il capitalismo è la crisi. Il profitto è una religione monoteistica ed è una precisa scelta non mettere in discussione questo assunto. Il sistema che ha letto tutto attraverso il paradigma economico ha dimenticato due questioni emergenti: l'impatto sociale e quello ambientale. Oggi i costi sociali e ambientali necessari per fare profitti, sono chiamati "esternalità", cioè qualcosa che è ancora possibile non considerare e scaricare sulla collettività (*L. Corvo*).

In questa visione, anche i servizi sociali sono spogliati di una dimensione politica e considerati prevalentemente come spesa. C'è una questione culturale che è ancora più ampia di quella economica... È il futuro che legittima il potere ad ordinare il presente. Ma gli adulti oggi sono troppo depressi dal fallimento del progresso per coltivare utopie istituenti. Sono cronici depressi, pensano sia impossibile un futuro migliore e quindi stanno vivendo una stasi frenica: un eterno presente nel quale non si muta niente dell'ordine sociale ma lo si rende semplicemente più veloce (*V. Pellegrino*).

Non stupisce allora che sempre più persone non si riconoscano nella vita che stiamo vivendo: durante la pandemia abbiamo avuto modo di fare il bilancio di costi e benefici... Con ripercussioni evidenti nel mondo del lavoro.

Ma in ambito sociale e sanitario vi sono delle specificità che vanno meglio comprese. Se in altri settori la carenza di personale sta spingendo una crescita dei salari, in sanità e nell'ambito sociale non solo non migliorano le condizioni, ma aumentano i carichi di lavoro per chi resta, il livello di stress e il burn out... Con il rischio concreto di una spirale perversa che cronicizza il problema.

*Perché?* Nei lavori di cura è molto presente il senso etico di un'impresa altruistica, anche le frasi raccolte dai partecipanti all'assemblea richiamavano prevalentemente il significato profondo del lavorare per il bene comune. Eppure il lavoro sociale è un lavoro a tutti gli effetti; e come tale deve fare i conti con i bisogni di chi lavora. Nel momento in cui il contesto culturale non è capace di riconoscere il valore collettivo del lavoro sociale, insistere sulla dimensione etica, sul senso di responsabilità e sulla passione dei lavoratori, non fa che scaricare su di essi il peso della sostenibilità (*F. Coin*).

Al tempo stesso però il lavoro sociale è intrinsecamente connesso con l'idea di un futuro migliore e quindi con una dimensione politica/collettiva. La depolitizzazione del lavoro sociale è un processo di presentificazione che porta a prendersi in carico i sintomi ma non ciò che li ha generati (*V. Pellegrino*). E quindi ha un respiro corto...

Nel lavoro sociale è più evidente la necessità di far convivere bisogni, significati e aspirazioni. I bisogni cambiano da persona a persona e variano nel tempo; in un certo senso guardano al passato, nascono dall'esperienza di cosa manca. I significati guardano molto al presente, a cosa ciascuna persona dà valore in questo momento. Le aspirazioni guardano al futuro: costruire aspirazioni è una caratteristica della capacità

culturale, il modo in cui le persone impegnano il proprio futuro (*G. Gosetti*). Soluzioni private a problemi collettivi peggiorano la crisi collettiva, esasperano il sistema e sprecano risorse. Dobbiamo riappropriarci della dimensione politica del collettivo, del comune...

Vista così, siamo all'inizio di un'epoca. Quelle che chiamiamo emergenze sono realtà emergenti. Nel lavoro sociale il futuro è una dimensione vitale. Come i giovani, anche i lavoratori e le lavoratrici del sociale hanno una grande capacità utopica, ma in questo momento sono bloccati e si sentono come se svuotassero il mare con i cucchiaini. Per questo è necessaria la visione di un futuro emendabile. Perché ci sia un domani dobbiamo collocarci nell'oggi (*V. Pellegrino*). È un invito ad essere eretici ed eretiche, nel senso etimologico del termine: coloro che scelgono. Scegliamo quindi di guardare alla questione da più punti di vista facendo emergere le contraddizioni, non richiudendoci in parole e pensieri asfittici. Il lavoro sociale deve de-segregare e de-eccezionalizzare per poter leggere i processi strutturali che portano a narrazioni parziali, per prendere contatto e agire contro le cause che generano disuguaglianze e conflitti sociali, per rivendicare diritti e beni davvero comuni.

Massimo Ruggeri e Silvia Dalla Rosa, Esecutivo CNCA